

ROSANE MANHÃES PRADO

UN VIAGGIO A DOPPIO SENSO

Mettere su un piano di correlazione l'antropologia e il viaggio – quest'ultimo nelle sue molteplici, diverse, accezioni – è orientamento condiviso da tutti coloro che operano come antropologi, a causa di un tema strutturante e determinante dell'antropologia che si propone come un viaggio verso "l'altro", che spesso, ma non necessariamente, implica anche un viaggio riconducibile a uno spostamento spaziale. Questo tipo di approccio riguarda anche il riconoscimento dell'antropologia sorta nel XIX secolo, attraverso le ricerche e i viaggi realizzati dai "primi antropologi" che trovarono identità sotto l'egida del colonialismo e della ricerca del diverso, dell'esogeno in ogni caso, la linea di fondo di questo "viaggio antropologico" è la distanza rispetto all'altro che studiamo e che, in alcuni casi è in molte forme già "lontano" rispetto a noi; in altri casi, se appartiene al nostro stesso universo, è realtà che dobbiamo "allontanare", per renderlo estraneo a noi, così da poterlo modificare e tentare di comprendere, come affermato dagli antropologi brasiliani Roberto Da Matta (1978) e Gilberto Velho (1981).

Riguardo a questa distanza/viaggio, è importante riconoscere che cosa esso preveda, o quali effetti produca attraverso il rapporto fra ricercatore (in base alla sua origine, identità, posizione sociale) e il contesto studiato, come ho potuto osservare personalmente in due esperienze di ricerca, rispettivamente in una piccola città brasiliana e in una cittadina americana. In ciascuna di queste situazioni sono giunta a rivelazioni e scoperte che in gran parte sono derivate dalla considerazione della mia identità e provenienza: ovvero, chi ero e da dove venivo (Prado, 1995).

Sebbene l'antropologia sia decisamente focalizzata sul tema dell'alterità – per la comprensione dell'altro, "della prospettiva originaria" –, a scala globale, questo esercizio dell'antropologia, così come di molte altre scienze nate in Occidente e ad essa riferite, sta diventando molto più di una prospettiva tipica dei Paesi "del centro del mondo" – questo insieme territoriale che chiamiamo Occidente – nei confronti di quelli "della periferia", ovvero l'insieme di Paesi esterni al mondo occidentale. Considero

questo orientamento di pensiero come un punto di vista strettamente correlato a ciò che il collega indiano Rajeev Bhargava (2013) chiama “ingiustizia epistemica del colonialismo”. Egli non si riferisce specificamente al campo epistemologico, ma a qualcosa di più ampio, quando afferma:

[...] à injustiça econômica e política que a colonização implica, junta-se uma injustiça cultural, da qual a injustiça *epistêmica* é uma das formas: ela ocorre quando os conceitos e as categorias graças aos quais um povo se compreende a si próprio e ao seu universo são substituídos ou afetados pelos conceitos e categorias dos colonizadores (Bhargava, 2013, p. 44).

Naturalmente gli antropologi “del Centro” non entrano facilmente in una dimensione idonea a definire e imporre concetti ai nativi delle diverse aree periferiche che studiano, – come, invece, manager, imprenditori e intellettuali di altra formazione avrebbero fatto nell’ambito di un processo di colonizzazione. Ma il modo in cui il loro operare nei confronti degli “altri” dell’Africa, dell’Asia e dell’America Latina è riconosciuto nel mondo accademico/scientifico – come uno sguardo che valuta, classifica, qualifica (e può addirittura stigmatizzare) popoli e gruppi umani diversi, mette questo problema su un piano di affinità nei riguardi del tema dell’ingiustizia epistemica suggerito da Bhargava. In questo senso, va ricordato il caso della mia ricerca sulla *small town* americana.

Durante il periodo in cui ho frequentato le lezioni presso il Dipartimento di Antropologia dell’Università del Michigan, tra il 1990 e il 1991, i colleghi americani erano affascinati dal mio progetto relativo allo studio di una *small town*. Erano impressionati dalla prospettiva di essere “essi stessi” l’oggetto studiato, loro che sono abituati a studiare “gli altri” in tutto il mondo, anche perché era molto recente l’attenzione dell’antropologia americana nei confronti della propria società. «*It is funny to have you look at us*», diceva la gente della cittadina di Dundee, quella che ho studiato, sorpresa nel trovarsi in una posizione di “oggetto” di uno sguardo doppiamente straniero, cioè di una «*Brazilian anthropologist*». Ma i colleghi antropologi non trovavano questa situazione “divertente” né “strana”, come gli abitanti di Dundee; la ritenevano “interessante” e “importante”. Per loro, era come se il mio lavoro li riscattasse da questa sorta di posizione di egemonia del proprio sguardo nei confronti degli

altri, e uno di loro addirittura mi disse, con la volontà di scherzare, con aria complice: «Ecco, e scriva tutto in portoghese, e non lo traduca mai in inglese, e non lo pubblichi mai qui». Era come se mi avesse chiesto di fare una sorta di “vendetta”, mediante questa inversione di modelli di comportamento.

A quel tempo si era già diffusa l’attenzione nei confronti del tema dell’asimmetria della produzione di conoscenza da parte dei “Paesi centrali” nei confronti di quelli “periferici”. Era la fine del 1980, quando i post-moderni americani avevano già iniziato una forte critica del modo tradizionale di fare etnografia, e in questa critica si concentravano proprio sulla modalità gerarchica dei rapporti tra i ricercatori del mondo egemone e gli “altri” che venivano studiati, associati ai nativi del resto del mondo (Clifford, 1998).

Bisogna riconoscere, inoltre, che si tratta di una gerarchia che viene riprodotta nell’ambito di questi “altri Paesi” quando noi ricercatori abbiamo come oggetto di osservazione i territori interni al Paese medesimo, come accade nell’antropologia in Brasile, da sempre focalizzata sulla realtà brasiliana stessa (Peirano, 2000).

Credo che la reazione dei miei colleghi americani di fronte alla mia ricerca sulla *small town* dia il segno di un cambiamento in relazione a queste posizioni asimmetriche. Non che esse abbiano cessato di esistere – si veda, ad esempio, la “necessità” che i “periferici” hanno di collegarsi e riferirsi ai “centrali”, per i quali non si pone, invece, un comportamento in direzione inversa –. Ma il cambiamento c’è nel senso che, con la globalizzazione, da una parte questi approcci in termini di riconoscimento e di attenzione, come hanno dimostrato i miei colleghi americani, sono diventati inevitabili e non c’è modo di ignorarli; dall’altra i “periferici” e gli ex colonizzati studiano sempre più spesso non solo i processi e i soggetti centrali, ma anche se stessi.

D’altronde, ancora per quanto riguarda la gerarchia, sia a livello internazionale sia ai livelli interni ai diversi Paesi, essa si relativizza quando cerchiamo di definire condizioni di parità fra lo sguardo e le metodologie conoscitive degli intervistati e lo sguardo e le metodologie conoscitive dei ricercatori. In questo riconoscimento si evidenziano varie prospettive nel contesto della produzione antropologica, tutte nella direzione di un dialogo fra visioni e conoscenze: da quella, critica, dei post-moderni intorno all’ “agire” etnografico (Clifford, 1998), ad altre proposte che van-

no in direzione simile, come, ad esempio, quella della “antropologia condivisa”, definita da Jean Marc Piauxt (Piauxt, 2000) e l’idea di “intersciences”, proposta da Paul Little (2002). In questo senso, sottolineo il punto di vista della “cartografia sociale” o “mappatura sociale”, un approccio che si basa sulla fusione di conoscenze locali e nuove tecnologie informative geografiche (*SIGs, Geographical Information Systems, e GPS, Global Positioning System*):

Em sua positividade, a atuação de populações locais nos processos de mapeamento tem estimulado afirmações identitárias, traduzidas na ideia de empoderamento, e parece promover um suporte para a elaboração de uma narrativa sobre o espaço, o território, a paisagem – narrativas estas ancoradas nos referenciais compartilhados pelos sujeitos envolvidos nas oficinas e nos processos de consecução das novas cartografias. Neste sentido, não se trata apenas de se inserir no mapa ou de ser inserido no mapa, mas de se inscrever no mundo (Daou, 2009).

Come si può osservare, sembra che in tutto quanto abbiamo detto emerga il significato del viaggio antropologico verso l’ “altro”, sia a livello internazionale, sia a livello locale, in terre lontane, oppure vicine ai viaggiatori antropologi. Il marchio distintivo dell’antropologia, legato alla ricerca di un’alterità associata a ciò che è culturalmente “diverso”, si va sempre più definendo come il tratto esperienziale di un dialogo fra alterità nell’acquisire e nell’affermare il significato e il valore di un viaggio “a doppio senso”, che credo meriti di essere raccontato e “celebrato”.

BIBLIOGRAFIA

- BHARGAVA, Rajeev. Pour em finir avec l’injustice épistémique Du colonialisme. *Socio* 01, mars 2013.
- CLIFFORD, James. A experiência etnográfica. Em GONÇALVES, José Reginaldo (org.). Rio de Janeiro: EDUFRJ, 1998.

- DA MATTA, Rajeev. O ofício do etnólogo ou como ter anthropological blues. Em NUNES, Edson de Oliveira (org.) *A aventura sociológica*. Rio de Janeiro: Zahar, 1978.
- DAOU, Ana Maria. RESENHA de ACSERALD, Henri (org.). *Cartografias sociais e território*. Rio de Janeiro: Instituto de Pesquisa e Planejamento Urbano e Regional, 2008. *Revista Brasileira de Estudos Urbanos e Regionais*, volume 11, número 1, 2009.
- LITTLE, Paul. Etnoecologia e direitos dos povos. Elementos de uma ação indigenista. Em SOUZA LIMA, Antonio Carlos & BARROSO-HOFFMANN, Maria (orgs.). *Etnodesenvolvimento e políticas públicas: bases para uma nova política indigenista*. Rio de Janeiro: Contra Capa Livraria/LACED, 2002.
- PEIRANO, Mariza. A antropologia como ciência social no Brasil. *Etnográfica* 4(2). Lisboa, 2000.
- PIAULT, Marc Henri. *Anthropologie et cinema. Passage à l'image, passage par l'image*. Paris: Nathan, 2000.
- PRADO, Rosane M. Small town: mitologia e vivência. *Comunicações do PPGAS* 6. VELHO, Gilberto (org.) *Quatro viagens: Antropólogos brasileiros no exterior*. Rio de Janeiro: PPGAS/UFRJ, 1995.
- VELHO, Gilberto. Observando o familiar. em *Individualismo e cultura: notas para uma antropologia da sociedade contemporânea*. Rio de Janeiro: Jorge Zahar, 1981.

A trip on a two way street. – The correlation between anthropology and traveling is admitted by all anthropologists due to a structural and defining aspect of anthropology: that it is a trip towards “the other” related to transposing the distance between researcher and researched. However, in worldwide scale, the exercise of anthropology – just like that of other “scientific disciplines” born in the West – is done much more from the perspective of the “center” countries (the Western world) than from the perspective of the “periphery” ones (non-Western). The article points out examples of such tendency as well as examples of an opposite tendency, which is represented by different movements towards an equal perspective between “center and periphery” as well as between researchers and researched – thereby suggesting a trip on a two way street between them.

Keywords. – travel, anthropology, comparison, otherness

Universidade do Estado do Rio de Janeiro - UERJ, Departamento de Ciências Sociais

roprado@terra.com.br